

Luigi Capriolo.

Sfollammo a casa di *barba* Mario, fratello di mamma, a due chilometri da casa nostra, verso la fine di agosto del '44, quando i nazifascisti impiccarono un uomo al balcone vicino al gioco delle bocce, dove ci incontravamo spesso tra amici, alcuni dei quali scappati da Torino a causa dei bombardamenti alleati.

Le cose andarono così. Con un'azione a sorpresa i partigiani avevano sabotato le attrezzature della stazione ferroviaria, nonostante fosse sorvegliata da un presidio di repubblicani. Il giorno seguente arrivò un camion di nazifascisti con un uomo in borghese, le mani legate dietro la schiena, cui fecero visitare la stazione danneggiata. Quindi lo issarono sul camion che, percorso un centinaio di metri, sostò sotto un balcone. Un cappio al collo e la Resistenza immolò uno dei suoi uomini migliori. I carnefici, pur subodorandolo, non sapevano chi fosse, ma tanto bastava per la vile rappresaglia.

Prima di andarsene minacciarono di bruciare le case se il corpo fosse stato rimosso: lo vegliò il giovane curato del paese. Gli passammo accanto la sera insieme alla mamma con le nostre povere cose. Accennammo di sì alla sua esortazione di dire una preghiera e di non voltarci. Rimasti soli la notte, ospiti nel granaio, tutti e tre nello stesso letto con materasso di foglie di pannocchie di granoturco, ci confidammo di esserci voltati e di avere visto.